

LAVORO

FOTO RICCARDO DE LUCA. A DESTRA, IL SINDACO DI MILANO GIULIANO PISAPIA /LAPRESSE. SOTTO, IN PIAZZA PER IL DIRITTO ALLA PENSIONE /SINTESI VISIVA



SCARPE • «Abiti puliti» denuncia lo sfruttamento nelle concerie tra Firenze e Pisa

Se l'inferno è sull'Arno

Emanuele Giordana

Settembre, diciotto organizzazioni impegnate nella tutela dei diritti hanno lanciato *Change Your Shoes* («Cambia le scarpe») con l'obiettivo di chiarire cosa c'è dietro il mondo delle calzature che ogni mattina ci mettiamo ai piedi. Scoprendo la scarsa trasparenza sui prodotti con cui camminiamo, tassello chiave della globalizzazione. Ma la campagna ha fatto - è il caso di dirlo - un passo in più, con una ricerca che va alle origini della lavorazione delle scarpe. In Italia.

«Una dura storia di cuoio» è l'indagine che verrà resa pubblica oggi dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e dalla

Nove suole italiane su dieci sono prodotte nel distretto di Santa Croce. Tra addetti in nero, precariato spinto e scarse condizioni igieniche

Campagna Abiti Puliti (che i lettori conoscono sia per *Change Your Shoes*, sia per la lunga battaglia a favore delle vittime del Rana Plaza di Dacca): è una ricerca che analizza l'attività di concia della pelle. Il risultato è la scoperta di una realtà di precariato, di contratti da 4 ore, nero, ricatto della manodopera straniera, rischi di sicurezza e salute, in un clima in cui - denunciano gli attivisti - lavoratori e lavoratrici hanno paura a parlarne per non perdere il posto di lavoro. Italia o Bangladesh? No, dietro l'angolo: nel distretto di Santa Croce sull'Arno in Toscana, tra Pisa e Firenze, uno dei tre poli produttivi per eccellenza (con l'88,6% di tutta la produzione italiana) con Arzignano in Veneto e Solofra in Campania.

L'industria conciaria italiana è dominata da piccole imprese (ma molte di loro si sono internazionalizzate, dalla Serbia al Vietnam) alla ricerca di pelli a basso costo da ricollocare sul mercato mon-

diale. Un mercato complesso - in stretta relazione con quello della carne bovina - ma dove l'Italia è ben posizionata: i maggiori esportatori di pelli semilavorate sono Brasile, Usa e Ue. «La Ue - spiega il rapporto - importa quasi il doppio di quanto esporta. Il maggior protagonista è l'Italia, con il 76% delle importazioni europee, che importa principalmente dal Brasile e dagli Usa. Il distretto di Santa Croce - 240 concerie affiancate da oltre 500 laboratori terzi - contribuisce al 70% di tutto il cuoio per suole prodotto in Europa e al 98% di quello prodotto in Italia».

Solo in rarissimi casi, le concerie appartengono a grandi imprese internazionali: sono altrimenti medio piccole, spesso a conduzione familiare. Il distretto impiega 12.700 persone, tra lavoratori alle dipendenze delle imprese e assunti da agenzie interinali. I primi, racconta il dossier, rappresentano il 72% del totale, i secondi il 28%. «È nelle officine dei terzi che si concentra il lavoro interinale, dove si registrano le situazioni di maggior sfruttamento lavorativo».

Nel 2012 i lavoratori interinali nel distretto di Santa Croce erano 1.733 ma due anni dopo erano raddoppiati: 3.451. Il lavoro è cresciuto, dunque, ma in forma sempre più precaria se nel 2014 hanno trovato lavoro 4.650 nuovi addetti, ma solo 1.199 alle dipendenze delle aziende produttrici. I contratti di lavoro interinale sono di vario tipo, persino da 4 ore: «Un lavoratore viene assunto alle 8 e a mezzogiorno si ritrova già senza lavoro».

Le leggi hanno dato una mano alle imprese, però le infrazioni non mancano: a Santa Croce è «abituale lavorare ben oltre le ore di straordinario consentite, facendo ampio ricorso al pagamento al nero. Dal 1° gennaio 2011 al 31 dicembre 2014, nel distretto sono state ispezionate 185 aziende (concerie e terzi) per un totale di 1.024 lavoratori. Di questi, 70% erano italiani e 30% immigrati. Sono state trovate irregolarità riguardanti 217 lavoratori, fra cui 116 totalmente in nero. Il 43% dei lavoratori

in nero erano immigrati».

Ancora una volta il prezzo più alto lo pagano gli stranieri: i contratti interinali del 2014 sono fatti a loro per oltre la metà (e negli ultimi dieci anni gli stranieri residenti nei comuni del distretto sono triplicati, passando da 5.060 a 14.248). La crisi ha indebolito ulteriormente la loro posizione. C'è chi si ribella: Amadou, senegalese, si rifiuta di «fare cose che non fanno gli italiani». Ma Mario, operaio italiano interinale, ammette che «i senegalesi sono impiegati soprattutto dove si lavora in condizioni igieniche non ottimali: sul bagnato, con il rumore, in operazioni faticose». A far da teste di cuoio.

MILANO • La protesta di 1800 lavoratrici di mense e pulizie «Sindaco Pisapia, nelle scuole basta con gli appalti al ribasso»

Antonio Sciotto

In molte scuole di Milano oggi è il «workers day»: le lavoratrici delle mense e delle pulizie volantineranno una lettera aperta al sindaco Giuliano Pisapia e ai suoi assessori per dire basta agli appalti al massimo ribasso, proprio nei giorni in cui il Comune sta ultimando il capitolato per la nuova gara. Sono in tutto 1800 addette, impiegate in circa 400 istituti d'infanzia, elementari e medie, che hanno attraversato quattro anni di "passione" per le modalità con cui è stato assegnato, nel 2011, l'appalto che è oggi in scadenza.

In particolare, i guai si sono visti in uno dei quattro lotti in cui è divisa la città, dato che la gara è stata vinta da una cooperativa - la Nigra, poi diventata Colocoop, ma sempre con la stessa dirigenza - che ha tenuto una gestione più che "disinvoltata" del personale, per poi ricevere una interdizione antimafia e perdere l'assegnazione. «Fino al 2014, anno in cui è arrivato il provvedimento giudiziario, Nigra e Colocoop hanno fatto entrare al lavoro persone che non erano autorizzate dal Comune», racconta Giorgio Ortolani, segretario della Filcams Cgil.

Bisogna sapere che i servizi di distribuzione pasti nelle mense scolastiche, le pulizie e sempre più spesso l'ausiliario (quelli che un tempo si chiamavano i «bidelli») sono di competenza di Milano Ristorazione (MR), azienda partecipata al 100% dal Comune, con 800 dipendenti propri, che si occupano principalmente di preparare i pasti, che poi verranno trasportati e distribuiti da imprese in appalto. «Nigra nel 2011 vince la gara per il suo lotto, ma poi affida i lavori, senza aver chiesto l'autorizzazione necessaria, a una subappaltante - prosegue il sindacalista - Colocoop invece chiede l'autorizzazione, ma non l'ottiene, e comunque subappalta».

Insomma, per diversi anni nelle scuole milanesi entrano - secondo quanto denunciano Fil-

cams Cgil, Fisascat Cisl e Uilucis Uil - «persone non autorizzate dal Comune, con badge irregolari». «Non vengono pagati i contributi agli enti bilaterali, vengono applicati contratti inferiori a quelli nazionali, e in particolare quello Unci. Tutto questo senza che Milano Ristorazione ne sappia nulla: lo ha scoperto il sindacato quando è andato a verificare le assunzioni».

Un vero e proprio caos. Ma soprattutto i sospetti sono nati quando si è venuto a sapere che

mentre tre aziende che gestivano altrettanti lotti hanno vinto la gara con un 2% di ribasso, la Nigra addirittura l'ha spuntata con un -15%. Giustamente, il sindacato si è chiesto come si potesse assicurare la qualità del lavoro, il pagamento di contributi e contratti, ma anche un buon livello dei servizi, con un taglio così drastico. Per risparmiare sulle pulizie, si possono ridurre le ore di lavoro: ma i bagni delle scuole che fine fanno?

Angela Ricchiuti ha lavorato come interinale nelle scuole per 3 anni e mezzo, e un mese fa è finita in mezzo a una strada: «Avevano detto che mi avrebbero stabilizzato, ma poi d'improvviso mi hanno lasciato a casa. Avevo solo due ore a settimana, qualche volta riuscivo a farne tre, ma per me, visto che ho un bambino a carico, quelli sono soldi preziosi. Adesso mi segue il sindacato - conclude - Spero che mi richiamino».

Ma se tutto funziona al massimo risparmio, non è facile assicurare lavoro e servizi di qualità. «Ultimamente - conclude Ortolani della Cgil - MR ha ricevuto dal Comune nuove assegnazioni per 1,4 milioni di euro, che vuole appaltare. Ma perché non si comincia a internalizzare questi servizi? Si potrebbero assumere i lavoratori in via diretta, con il contratto del turismo: siamo certi che costerebbe meno al pubblico».

La richiesta prioritaria, intanto, è quella di assegnare i prossimi appalti con regole vincolanti, verificando chi viene assunto, la regolarità dei badge e l'applicazione dei contratti.



Partite Iva/IL QUINTO RAPPORTO ADEPP SULLA PREVIDENZA PRIVATA

La crisi dove meno te l'aspetti: professionisti sempre più poveri

Roberto Ciccarelli

La crisi dove meno te l'aspetti: nel ceto medio del lavoro professionale. Avvocati, geometri, giornalisti, architetti e ingegneri, e poi medici e psicologi, tutti lavoratori autonomi iscritti a un ordine professionale che versano i contributi in una delle 19 casse previdenziali private. Il quinto rapporto sulla previdenza privata, presentato ieri a Roma dall'Associazione degli Enti di previdenza privati (Adepp), descrive un lavoro dove crescono drammatiche differenze generazionali tra gli under 40 e gli over 50, geografiche tra Nord e Sud e di genere tra uomini e donne.

L'Adepp attesta l'emersione della nuova questione sociale anche nel lavoro autonomo ordinistico quando parla di «professionisti sempre più poveri». Il loro reddito medio è «crollato», con una perdita in termini reali del 18,35% tra 2007, prima del deflagrare della crisi, e il 2014, anno per cui è disponibile l'ultimo aggiornamento. Tra il 2005 e il 2014 il valore medio reale del reddito è passato da 34 mila e 551 euro l'anno a 28 mila 960 lordi l'anno. Se si considera il reddito per fasce di età, emerge la realtà materiale in cui si trova oggi in Italia chi svolge un'attività professionale.

Come altri settori del lavoro indipendente, anche in quello professionale chi ha tra i 25 e i 30 anni guadagna in media 12.469 euro lordi all'anno. Chi ne ha oltre 50 guadagna 47.524 lordi all'anno. Da queste cifre bisogna sottrarre tasse e contri-



buti. Per i giovani, e meno giovani, si può parlare di lavoro povero. Il rapporto lascia inoltre intendere che la progressione del reddito, come della carriera, non è lineare. Anzi, chi ha la fortuna di iniziare a lavorare relativamente presto può attestarsi su livelli di reddito talmente modesti da non potere onorare i versamenti previdenziali richiesti dalle casse di appartenenza. Le testimonianze e, sempre più spesso, le rivendicazioni che emergono dal mondo del lavoro autonomo - tra gli avvocati, i giornalisti o gli architetti, ad esempio - raccontano questa realtà.

Il presidente dell'Adepp Andrea Camporese, nella sua introduzione al rapporto tenuta davanti al ministro dell'economia Pier Carlo Padoan e al presidente della commissione lavoro del Senato Maurizio Sacconi, ha rilevato «l'impossibilità di esercitare la professione da par-

te dei giovani» in un paese dove è avvenuta una drastica perdita del reddito a causa della crisi. È avvenuto lo schiacciamento verso l'alto dei redditi e una loro redistribuzione diseguale.

Cresce anche il divario tra i guadagni delle donne e quelli degli uomini. Le prime guadagnano circa la metà: in Campania, Lazio, Liguria hanno incassato tra il 51,6% e il 55% del reddito dichiarato dai maschi. In ogni caso il tetto massimo per le donne si ferma al 70% dei guadagni degli uomini. In questa cornice si affermano gigantesche disparità territoriali. Un professionista in Calabria guadagna fino al 65% in meno rispetto a un collega che lavora in Lombardia.

Questo dato va tuttavia considerato con quello che attesta un aumento degli iscritti agli ordini nel Sud: +2,36% nel 2014, mentre al Nord c'è una flessione del 2,18%. Si diventa «profes-

sionisti», anche se si guadagna infinitamente meno. Un comportamento che può spiegarsi solo con la necessità di entrare in un perimetro riconoscibile del lavoro, anche se poi questo lavoro è misero e non è in grado di sostenere le spese per il Welfare di categoria.

In tutte le professioni si assiste anche a un aumento delle iscrizioni agli ordini, in particolare dei giovani e delle donne, cioè dei soggetti più sfavoriti dalle disuguaglianze di reddito e sociali. Nell'ultimo decennio sono aumentati del 20%. Nel 2014 i «liberi professionisti» erano quasi 1,5 milioni. Solo nell'ultimo anno si è registrato un aumento di 50 mila iscritti. L'aumento ha portato a un incremento dei contributi pensionistici del 2,87%.

Tra il 2005 e il 2014, il decennio della crisi, l'aumento è stato del 24,18%, anche se tra il 2012 e il 2014 c'è stata una flessione del 2%. La crescita maggiore è avvenuta nelle professioni tecniche (in particolare ingegneri e architetti), quelle giuridiche hanno registrato un aumento record: poco più del 110% tra il 2005 e il 2013. Stesso discorso per i giornalisti.

Una spiegazione la danno i numeri dell'Adepp: tra il 2005 e il 2014 l'erogazione delle prestazioni è aumentata del 58%, il 5% solo tra il 2013 e il 2014. La spesa per ammortizzatori sociali è aumentata del 251%, quelle per la maternità del 30%, le agevolazioni per i giovani del 50%, il «long term care» per gli anziani del 30%. Lì dove ci sono le risorse, le casse vengono usate per il Welfare che non si trova nel paese.

Il Welfare o la sanità pubblica sono sempre più in crisi, mentre la precarietà non dà tregua ai redditi. Le Casse private sono considerate un rifugio. Ma a che prezzo.



SANITÀ

Oggi sciopero generale di 24 ore dei medici contro il governo Renzi

Lo sciopero generale dei medici è confermato, nonostante il governo abbia presentato un nuovo emendamento per le 6 mila assunzioni saltate solo due giorni fa. È la posizione unitaria di tutte le organizzazioni sindacali che oggi bloccheranno la sanità pubblica contro il governo Renzi. Lo sciopero, spiega

il segretario della Fp-Cgil medici, Massimo Cozza «riguarda problemi generali della sanità, e le assunzioni ne rappresentano solo una parte. Il nodo è la sostenibilità dell'Sistema sanitario nazionale». Quanto al nuovo emendamento «mancano risorse certe. Sembra basato su risparmi regionali tutti da verificare, da parte di Regioni che sono tra l'altro già in difficoltà economica». «La nostra protesta - aggiunge Cozza - mira a richiamare l'attenzione dei cittadini sul fatto che c'è un rischio concreto di sopravvivenza per il nostro Servizio sanitario nazionale e per le erogazioni di prestazioni ai cittadini stessi». Nell'emendamento, rileva il sindacato dei medici ospedalieri Cimo «non si identificano fondi certi, ma derivanti da risparmi tutti da verificare e si affidano alle Regioni una serie di atti assolutamente necessari, anche se già previsti da norme e mai attuati». Inoltre, «sembra siano consentiti contratti cocopro che il job act ha cancellato per il privato e che rappresentano un danno per i medici. Noi abbiamo chiesto e continueremo a chiedere con forza contratti a tempo determinato». E pensare che qualcuno ha creduto che il Jobs Act avrebbe cancellato la precarietà.